



## Sommario

### Editoriale

#### Il tema

Il perché del dibattere sull'agricoltura familiare	1
<i>Alessandra Corrado, Giuseppe Gaudio, Catia Zumpano</i>	
L'agricoltura familiare riconsiderata	3
<i>Jan Douwe van der Ploeg</i>	
Terra, capitale, lavoro e la ristrutturazione neoliberale dell'agricoltura	7
<i>Alessandro Bonanno</i>	
Cos'è l'agricoltura familiare? Una lettura dal versante della teoria economica	10
<i>Alessandro Corsi</i>	
L'anno internazionale dell'agricoltura familiare: risultati, conquiste e sfide future	12
<i>Francesco Maria Pierri, Sara Hassan</i>	
I processi di cambiamento dell'agricoltura familiare tra produzione, mercati e territori	16
<i>Giuseppe Gaudio</i>	
La dimensione familiare nell'agricoltura italiana: fra mutamenti e fra-intendimenti	20
<i>Catia Zumpano</i>	
Lavoro straniero e riorganizzazione dell'agricoltura familiare in Italia	23
<i>Alessandra Corrado</i>	
Agricoltura familiare, imprese e non imprese	27
<i>Franco Sotte, Andrea Arzeni</i>	
Le aziende individuali e familiari nell'Unione Europea	30
<i>Massimo Greco</i>	
Luci e ombre nelle politiche per le aziende agricole familiari	33
<i>Elena Saraceno</i>	
Agricoltura familiare: la posizione delle organizzazioni agricole	37
<i>Isabella Giunta, Antonio Onorati</i>	
Investimenti in capitale umano nell'impresa agricola familiare	42
<i>Pietro Pulina</i>	
Luci e ombre dell'imprenditorialità femminile a livello territoriale	46
<i>Elisa Montresor, Francesco Pecci</i>	
Il contributo delle attività connesse alla formazione del reddito agricolo	51
<i>Concetta Cardillo, Orlando Cimino</i>	
L'agricoltura familiare in Spagna: percorsi di cambiamento e visibilità istituzionale	58
<i>Felisa Ceña-Delgado, Pedro Sanchez-Zamora, Rosa Gallardo-Cobos, Olga Moreno-Pérez</i>	
Agricoltura familiare in Grecia che sfida la crisi economica	62
<i>Apostolos G. Papadopoulos</i>	
L'arte della sopravvivenza: l'agricoltura familiare in Polonia	68
<i>Krzysztof Górlach, Piotr Nowak, Martyna Wierzbak-Kubat</i>	
L'agricoltura familiare nei paesi del sud e dell'est del Mediterraneo	73
<i>Ali Abaab, Pierre Campagne</i>	

## Editoriale

Dedichiamo questa breve nota al tema del ricambio generazionale e della presenza dei giovani in agricoltura. Lo facciamo per evidenziare come la presunta "fuga dalle campagne" (così si esprimeva un recente articolo di Repubblica) origini da un paradosso statistico. I dati, se ben letti, smentiscono la tesi del rifiuto dei giovani per l'impegno professionale nel primario.

Se nel Censimento agricolo del 2010 si considerano solo le imprese che realizzano una produzione di valore (stimato al lordo di tutti i costi) pari ad almeno 100 mila euro/anno, il 22% dei conduttori ha meno di 40 anni, il 30% tra 40 e 50 anni, il 33% tra i 50 e 65. Sono percentuali queste in linea con quelle degli altri settori dell'economia: neanche nell'industria si diventa imprenditori da giovanissimi. Resta un 16% di over 65enni, che però, in quelle condizioni, hanno spesso il figlio o la figlia o talvolta i nipoti diplomati o laureati in agraria o in materie comunque spendibili in azienda. Essi sono pronti a prendere in mano l'impresa quando sarà il momento, e spesso sono già attivi nel suggerire innovazioni e modelli di diversificazione da adottare.

Scendendo nella scala delle dimensioni aziendali, nelle imprese tra 25 mila e 100 mila euro/anno di valore della produzione, l'età media cresce. Ma, pur sempre il 18% dei conduttori ha meno di 40 anni, il 25% tra 40 e 50 e il 34% tra 50 e 65. I più che 65enni salgono al 23%, ma siamo ben lontani dai valori registrati nelle aziende più piccole: le "non-imprese". Ci riferiamo con questo termine a quel 62% di aziende censite (più di un milione in valore assoluto) che produce meno di 8 mila euro/anno, in cui gli over65 sono il 43% e gli over75 il 20%, mentre sotto i 40 anni c'è solo il 7%.

Prima conclusione: se si fa di ogni erba un fascio, cioè si mescolano imprese e non-imprese, il peso numerico soverchiante di quest'ultime produce un'immagine falsata dell'imprenditorialità agricola italiana: un presunto rifiuto da parte dei giovani verso l'agricoltura, che invece nelle imprese non c'è affatto.

Seconda conclusione: si vuole davvero ringiovanire l'agricoltura italiana? Si faccia di tutto per creare imprese di dimensioni e strutture adeguate ad attrarli e si faciliti soprattutto l'avvio di coloro che l'impresa non l'hanno già di famiglia. La crescita del numero, in questi anni, degli studenti nelle scuole e università agrarie segnala una grande propensione dei giovani verso l'agricoltura. Ma per avere degli imprenditori, occorre che ci siano le imprese e le condizioni per fare impresa su dimensioni adeguate.

Terza conclusione: quanto al milione e più di aziende non-imprese, dov'è il problema se sono condotte da anziani? Esse producono in media solo 2.584 euro/anno e, nel 56,2% di esse, lo scopo primario è l'autoconsumo. Non sono imprese e non hanno la condizione per diventare tali. È comprensibile che possano interessare soprattutto chi ha una pensione, buona salute e molto tempo libero.

La rubrica Il Tema di questo numero di Agriregionieuropa è dedicata all'agricoltura familiare. Il 2014, anno internazionale dell'agricoltura familiare indetto dalle Nazioni Unite, è stato occasione per numerosi approfondimenti e varie iniziative. La rubrica è stata coordinata da Alessandra Corrado, Giuseppe Gaudio e Catia Zumpano con l'obiettivo di riprendere e analizzare il fenomeno, la sua persistenza e la sua evoluzione in Italia e nel mondo.

## Il perché del dibattere sull'agricoltura familiare

Alessandra Corrado, Giuseppe Gaudio, Catia Zumpano

Da tempo eravamo intenzionati a farci promotori di momenti di studio e di confronto intorno alle tematiche dell'agricoltura familiare ma, per varie motivazioni, non avevamo dato seguito, con determinazione, a tale intento. Nel 2014, in occasione delle celebrazioni dell'Anno internazionale dell'agricoltura familiare, abbiamo avuto modo di partecipare a vari eventi e dibattiti e, sollecitati alla riflessione su aspetti plurali, abbiamo constatato innanzitutto un utilizzo molto diversificato del concetto. Ci

Agricoltura familiare in America Latina tra modernizzazione agricola e autonomia contadina <i>Isabella Giunta</i>	77
Il cammino si fa camminando: due decenni di agricoltura familiare in Brasile <i>Flávio Sacco dos Anjos, Nádia Velleda Caldas, Alessandra Corrado</i>	81
Pastori a colori <i>Michele Nori</i>	84
Cambiamenti ed evoluzione del pastoralismo in Sardegna <i>Benedetto Meloni, Domenica Farinella</i>	89
Il cedro: un patrimonio dell'agricoltura familiare calabrese <i>Annamaria Vitale</i>	93
Aziende agricole familiari in Valle d'Aosta: i cambiamenti attraverso il racconto orale <i>Fabrizio Tenna, Roberto Avetrani</i>	96
Il ruolo della diversificazione aziendale nelle dinamiche dell'agricoltura familiare <i>Francesco Di Iacovo</i>	100

### Approfondimenti

L'organizzazione: fattore chiave dello sviluppo dei sistemi agroalimentari localizzati <i>Corrado Giacomini, Maria Cecilia Mancini</i>	103
<i>Trans-Pacific Partnership (Tpp): le conseguenze per l'Unione Europea</i> <i>Alessandro Antimiani, Luca Salvatici</i>	108
Lo strumento contrattuale nella filiera del grano duro in Italia: i motivi della scarsa diffusione <i>Roberto Solazzo, Gaetana Petriccione, Maria Angela Perito</i>	109
Il movimento italiano delle birre artigianali: il caso dei birrifici agricoli <i>Roberto Esposti, Matteo Fastigi, Elena Viganò</i>	112
I pagamenti compensativi per le zone svantaggiate: le ragioni dello svantaggio in Toscana <i>Gianluca Stefani, Leonardo Cei</i>	116

### Schede

Strumentario di diritto alimentare europeo <i>Ferdinando Albisinni</i>	120
Le imposte sulle imprese agricole: un'analisi quantitativa <i>Antonio Cristofaro, Mafalda Monda</i>	121

### Prima della pubblicazione, tutti gli articoli di AGRIREGIONIEUROPA sono sottoposti ad una doppia revisione anonima

Realizzazione e distribuzione:

**Associazione "Alessandro Bartola"**

Studi e ricerche di economia e di politica agraria

*In collaborazione con*

**CREA** - Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria

Periodico registrato presso il Tribunale di Ancona n. 22 del 30 giugno 2005

ISSN: 1828 - 5880

Direttore responsabile  
**Franco Sotte**

Comitato scientifico:

**Roberto Cagliero, Alessandro Corsi, Angelo Frascarelli, Francesco Pecci, Maria Rosaria Pupo D'Andrea, Cristina Salvioni**

Segreteria di redazione:  
**Francesco Pagliacci**

Editing:

**Beatrice Esposito, Giulia Matricardi, Leonardo Capotondo, Riccardo Fausti**

siamo così chiesti se non fosse il caso di dare finalmente forma al nostro proposito, iniziando con l'organizzare uno spazio fra studiosi, italiani e stranieri, in cui dibattere sul significato della categoria. Così è nata l'idea, di proporre alla rivista Agrireregionieuropa di ospitare un numero monografico sull'agricoltura familiare.

L'agricoltura familiare suscita negli studiosi un forte fascino, proprio in virtù della sua complessità e diversità, e delle possibilità di analisi da angolature diverse. Se per un periodo, essa è stata considerata in forte declino, destinata ad essere progressivamente soppiantata dai processi di modernizzazione dell'agricoltura, oggi se ne evidenzia sempre più la dinamicità e la dimensione di risorsa.

La sua analisi si inquadra attualmente all'interno di processi di cambiamento che riguardano, in generale, l'agricoltura e i percorsi di sviluppo rurale. I processi di ristrutturazione, i rapporti con la società nel suo insieme e con la natura, la creazione e accumulazione di valore economico dell'agricoltura sono questioni intorno alle quali si concentra il dibattito scientifico. Tuttavia, anche al livello delle politiche, da alcuni decenni, è cresciuta l'attenzione sul ruolo dell'agricoltura, anche alla luce delle conseguenze economiche, sociali ed ambientali indotte dal processo di modernizzazione. Un argomento di grande rilevanza in relazione soprattutto alle importanti questioni del presente (sicurezza e sovranità alimentare, qualità del cibo, sostenibilità ambientale, tutela della biodiversità, gestione del territorio e del paesaggio, identità e saperi locali, occupazione e generazione di reddito, migrazioni).

L'analisi delle chiavi interpretative dell'evoluzione delle strutture agrarie va collegata all'analisi dell'evoluzione delle funzioni e dei collegamenti che oggi caratterizzano l'agricoltura.

Negli ultimi decenni, infatti, il ruolo dell'agricoltura si è profondamente modificato sia per il fisiologico ridimensionamento del settore nel processo di sviluppo economico, sia per i fenomeni di integrazione che hanno interessato le economie.

Oltre, o accanto, a queste trasformazioni, occorre poi tenere conto anche della diversa percezione del ruolo e della funzione dell'agricoltura con il passaggio dall'epoca della rivoluzione agraria a quella della sostenibilità, con il conseguente spostamento di priorità dall'esigenza di soddisfacimento dei bisogni alimentari alla ricerca di un diverso rapporto con l'ambiente fisico e naturale e con la comunità locale.

In Italia, l'interesse intorno all'agricoltura familiare non ha mai cessato di esistere ed è sempre stato al centro delle discussioni scientifiche tra chi ne sosteneva l'immanente dissolvimento e chi, invece, ne rivendicava non solo la sopravvivenza ma anche e soprattutto l'importante ruolo socio-economico ed ambientale.

I nostri Istituti (Crea – già Inea, compresa la sua sede regionale per la Calabria – e il Centro di Studi per lo sviluppo rurale istituito presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria) da decenni collaborano su questo tema e ci sembrava utile continuare e rafforzare la tradizione di ricerche e riflessioni che hanno riguardato le trasformazioni del mondo rurale e dell'agricoltura familiare. L'idea non è solo quella di muoverci su un filone di studi ormai consolidato, ma anche di rinviare un nuovo filone di studi sollecitato, in Europa e a livello internazionale, dai nuovi orientamenti della Politica Agricola Comune, dal dibattito sul paradigma della modernizzazione e su quello dello sviluppo rurale, dalle dinamiche di ristrutturazione e di investimento, pubblico e privato, che interessano oggi l'agricoltura.

Il criterio generale seguito per l'organizzazione del numero non ha presupposto una rigida separazione fra approcci teorici ed approcci empirici; piuttosto esso è dipeso dalla volontà di rispondere ad una domanda di base, di cui si diceva all'inizio, che in alcuni contributi è stata espressa in maniera diretta ed empirica, mentre in altri è stata affrontata attraverso la riflessione teorica. Ciò che ha impegnato tutti gli autori è stato dunque l'interrogarsi sul significato del concetto di agricoltura familiare, sulla sua rilevanza e sulla sua utilità ai fini della comprensione del mondo agricolo contemporaneo.

La domanda sul significato di agricoltura familiare è fondamentalmente legittima e nasce dalla insoddisfazione, diffusa soprattutto negli ambiti della ricerca, rispetto al suo uso corrente e che porta ad identificare con essa, in maniera indistinta, buona parte dell'agricoltura. È dunque da tale insoddisfazione che prende le mosse il presente numero monografico. Nello specifico, esso include venticinque contributi sviluppati da studiosi appartenenti a diverse discipline (sociologia rurale, economia agraria, economia politica, statistica e demografia, geografia) e istituzioni (internazionali e nazionali).

Dalla loro lettura emerge la complessità che si nasconde dietro il concetto di agricoltura familiare e della *mission impossible* del tentativo di ricondurla ad una definizione univoca e accettata universalmente. Difficoltà che, dal punto di vista di tutti noi, va vissuta (anche quando si entra in contraddizione) non come un limite, ma piuttosto come un assioma da cui partire per esplorare l'eterogeneità di situazioni e di modelli che caratterizzano l'agricoltura familiare e il mondo rurale più in generale. Se da un lato si avverte la necessità di individuare e di condividere delle chiavi di lettura comuni, passo importante sia per la comunità scientifica che per

- nelle piane di Calabria. In: Osti G. e Ventura F. (a cura) *Vivere da stranieri in aree fragili*. Liguori, Napoli
- Duclos C., Fabre P. (2004), *Cartografia N*. Esperguin, Cpi Musée Dauphinois, 2004
  - Eychenne C. (2011), *Estives et alpages des montagnes françaises: une ressource complexe à réinventer*. In : Antoine J. M., Milian J. (eds.), 2011. *La ressource montagne entre potentialités et contraintes*, L'Harmattan
  - Fossati L. (2013), *L'écomusée du pastoralisme et son rôle dans la mise en valeur des ressources pastorales de la Vallée Stura di Demonte*. In: *Plaidoyer pour un code pastoral Pastoralismes et espaces de gouvernance*, Edition Cardère, 2013
  - Gertel J., Breuer I. (2010), *Pastoral Morocco: Globalizing Scapes of Mobility and Insecurity*. University of Leipzig, Reichert Pubbl
  - Ine (2013), *Dossier Économie de l'Élevage n° 440*. Institut de l'Élevage, Paris
  - Inea, (2009), *Gli immigrati nell'agricoltura italiana. a cura di Manuela Cicerchia*, Pierpaolo Pallara. Istituto Nazionale di Economia Agraria. Roma
  - Ismea (2010), *Check up competitività della filiera oviscaprina*. Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare, Nuoro
  - Laore (2013), *Produzione di carni ovine e caprine in Sardegna*. Rappresentazione del comparto nel contesto globale. Laore Sardegna, Dipartimento delle produzioni zootecniche, Servizio produzioni zootecniche. Ufficio dell'Osservatorio della filiera oviscaprina
  - Lum K.D. (2011), *The Quiet Indian Revolution in Italy's Dairy Industry*. European University Institute, Firenze
  - Kasimis C. (2010), *Demographic trends in rural Europe and migration to rural areas*. *AgriRegioniEuropa 6/21*
  - Mahdi M. (2014), *L'émigration des pasteurs nomades en Europe: Entre espoir et désillusion* in: Gertel J. and Sippel R. S., Eds. *Seasonal Workers in Mediterranean Agriculture: The Social Costs of Eating Fresh*. Routledge publication, UK
  - Magrama 2013, *Caraterización del sector ovino y caprino en Espana*. Ministerio Agricultura, Alimentación y Medio Ambiente. Madrid
  - Mannia S. (2010), *Il pastoralismo sardo nella dimensione euro-mediterranea*. Analisi antropologica e questioni economico-sociali. Tesi di dottorato in Antropologia Culturale: Scienze dei sistemi culturali. Università degli studi di Sassari
  - Meuret M. (2010), *Un savoir-faire de bergers*, Versailles Cedex, Editions Quæ «Beaux livres»
  - Nadal S.E., Ricou I.J. R., Estrada B.F. (2010.), *Transhumàncies del segle XXI. La ramaderia ovina i la transhumància a l'Alta Ribagorça*. Temes d'Etnologia de Catalunya, 20. Barcelona
  - Nori M., de Marchi V. (2015), *Pastorizia, biodiversità e la sfida dell'immigrazione: il caso del Triveneto*. "Culture della Sostenibilità". VIII/15
  - Nori M., Gemini S. (2011), *The Common Agricultural Policy vis-à-vis European pastoralists: principles and practices*. *Pastoralism: Research, Policy and Practice 2011*, 1:27
  - Nori M. (2010), *Pastori e società pastorali: rimettere i margini al centro*, *AgriRegioniEuropa 6/22*
  - Nori M., Davies J. (2007), *Change of wind or wind of change? Climate change, adaptation and pastoralism*. *World Initiative for Sustainable Pastoralism*, Nairobi [\[pdf\]](#)
  - Olmeda C., Keenleyside C., Tucker G. M. e Underwood E. (2013), *Farming for Natura 2000, Guidance on how to integrate Natura 2000 conservation objectives into farming practices based on Member States good practice*

*experiences*. EC Bruxelles

- Pastomed (2007a), *Il pastoralismo mediterraneo, situazione e prospettive*, Modernità del Pastoralismo Mediterraneo. Rapporto finale per programma Interreg III PastoMed
- Pastomed (2007b), *Report de la région de l'Épire*. Athens
- Pellicer G. P. (2014), *La ramaderia de muntanya sota el canvi climàtic: estudi sobre la vulnerabilitat i les estratègies d'adaptació de les explotacions ramaderes convencionals al Pallars Sobirà*. Thesis dept. Ciències Ambientals, Universitat Autònoma de Barcelona (Uab)
- Pittau F., Ricci A. (2015), *Agricoltura e migrazione nel contesto dei nuovi mercati globali*. *Dialoghi mediterranei*, 12 [\[link\]](#)
- Terrazzoni L. (2010), *Etrangers, Maghrébins et Corses : vers une ethnicisation des rapports sociaux ? La construction sociale, historique et politique des relations interethniques en Corse* [\[link\]](#)

### Siti di riferimento

- Thales project The dynamics of the transhumant sheep and goat system in Greece [\[link\]](#); [www.metakinoumena.gr](http://www.metakinoumena.gr)
- Domestic project Mediterranean biodiversity as a tool for the sustainable development of the small ruminant sector: from traditional knowledge to innovation [\[link\]](#)
- Festival Cheese [www.cheese.slowfood.com/en](http://www.cheese.slowfood.com/en)

## Cambiamenti ed evoluzione del pastoralismo in Sardegna

Benedetto Meloni, Domenica Farinella

### Introduzione

Nell'ultimo trentennio del secolo scorso la pastorizia sarda è stata attraversata da cambiamenti strutturali profondi che passano per l'appoderamento delle aziende, l'abbandono delle transumanze, la stanzialità sempre più diffusa nelle zone di migrazione. Il pastoralismo si mostra così una cultura non residuale ma, fino ad oggi, in espansione. Il pastore è sceso dalle montagne verso le colline e le pianure della Sardegna. Ha anche realizzato una "transumanza lunga" perché ha varcato il mar Tirreno, ha colonizzato non solo le terre abbandonate dagli agricoltori sardi, ma anche quelle dei mezzadri, soprattutto della Toscana (Meloni 2011).

Questa pastorizia si colloca pienamente all'interno di quel processo di rinascita delle aziende contadine, attentamente descritto da Ploeg (2009), per la capacità di occupare spazi come quelli delle aree interne che le civiltà contadine hanno abbandonato, garantendo la produzione di beni di consumo e servizi, preservando al contempo beni pubblici come paesaggio, biodiversità ambientale e sociale, benessere degli animali, qualità della vita, tradizioni ed eredità culturali: «Insomma, i sistemi pastorali devono sopravvivere non (solo) per il valore delle merci che sono in grado di produrre: carne, latte, lana, letame, ma perché, occupando aree spopolate, contribuiscono alla conservazione dei suoli, prevengono o attenuano i danni che potrebbero avvenire in pianura per effetto dell'abbandono della montagna o della collina» (Rubino, 2015).

A grandi linee, è possibile individuare un processo di evoluzione dei sistemi agro-pastorali nel secondo dopo-guerra, scandito

attraverso tre modelli di gestione delle risorse: sistema agropastorale tradizionale; pastoralismo estensivo; modello multifunzionale. Questi sistemi si susseguono e in parte si sovrappongono nelle fasi di transizione dall'uno all'altro, attraverso meccanismi che, di volta in volta, comportano una disarticolazione di componenti "tradizionali", o una loro riattualizzazione, così come l'emergere di nuove caratteristiche attorno alle quali il modello tende a riassetarsi. Lo schema proposto permette di distinguere tra caratteristiche di lunga durata dei sistemi agropastorali sardi (in particolare l'allevamento estensivo e a pascolo brado) che permangono nei diversi modelli, e caratteristiche più specifiche e storicamente localizzate che, a seconda dei casi, tendono ad affievolirsi (transumanze, usi civici) o si riconfigurano (complementarità tra allevamento e agricoltura). Si tratta di una proposta di periodizzazione a valenza analitica e, come in tutti i processi sociali di mutamento, non scandita da cesure nette, data la difficoltà di periodizzare precisamente fenomeni che si evolvono lungo grandi archi temporali e prendono avvio, almeno in parte, già nel sistema agropastorale tradizionale, pur diventando prevalenti e caratterizzanti soltanto in seguito.

## Il modello agropastorale tradizionale

Il modello agropastorale tradizionale è stato prevalente nelle zone interne e centrali della Sardegna per tutto l'ottocento fino agli anni cinquanta del novecento. Come già sottolineato da Casalis-Angius (1853) per la Barbagia, lungi dall'aver un carattere marcatamente monopastorale, queste aree si contraddistinguevano per la policoltura e la complementarità tra un'agricoltura estensiva (con la prevalenza di cereali, soprattutto grano ed orzo, ma anche vite e ulivo) e l'allevamento di ovicapri, cui si affiancava in minore misura quello di bovini, suini ed equini (Meloni, 1984; Mienties, 2008; Ortu, 1981).

L'utilizzo dei suoli prevedeva una differenziazione in tre cinture che si allargavano per cerchi concentrici attorno al comune: la prima cintura, prossima alle zone centrali, era la più fertile e per questo destinata agli orti familiari, rigidamente delimitati da alte siepi in rovo. La seconda era costituita dai chiusi, recintati con muri a secco e siepi ed utilizzati sia per colture arboree che per la semina dei cereali. I chiusi erano coltivati con un sistema di rotazione ed erano ripuliti da cardì, rovi e pietre prima dell'aratura, in tardo autunno. La terza e più esterna fascia, chiamata salto, comprendeva le terre non chiuse (comunali ma anche private) e soggette ad usi comunitari. Veniva utilizzata per lo più come pascolo, ma vi si praticavano anche forme di agricoltura estensiva.

Pastorizia e agricoltura si integravano reciprocamente per garantire l'ottimizzazione delle risorse disponibili e la sopravvivenza economica. Questa complementarità garantiva alla pastorizia vantaggi:

- diretti: perché la messa a coltura dei suoli permetteva l'integrazione dello *stock* foraggiero spontaneo che era alla base dell'alimentazione del bestiame; a fine estate, quando il pascolo naturale scarseggiava le granaglie come l'orzo, ma anche le stoppie, il fogliame della vite e degli orti, i prodotti di scarto (pere, castagne, vinacce) permettevano il sostentamento degli animali;
- indiretti: le operazioni connesse al ciclo agricolo, come l'eliminazione e bruciatura autunnale della macchia mediterranea (in particolare stoppie, cisto e cardì), l'aratura e l'estrazione delle radici di erica e corbezzolo, miglioravano la capacità produttiva dei suoli e la qualità delle erbe spontanee, contenevano poi l'espansione della macchia mediterranea, ostacolo al passaggio delle greggi.

La complementarità era inoltre connessa all'uso delle terre comuni: siano esse comunali o gravate da usi civici, queste terre erano soggette a diritti di godimento da parte degli abitanti di un paese, che riguardavano vari tipi di sfruttamento comunitario e

promiscuo delle terre, con diritti di accesso (a volte a titolo individuale, spesso a titolo collettivo), in particolare semina, pascolo, legnatico e ghiandatico. Fino agli anni '50, mediante i Regolamenti d'uso comunali, si definiva la destinazione d'uso delle terre secondo un sistema di rotazione annuale che le divideva in coltivabili (il vidazzone, destinato alla semina) e pascolabili (il paberile, messo a riposo per un turno agrario) (Le Lannou, 1979; Ortu, 1981; Meloni, 1984). Si delimitavano zone, tempi e percorsi, si fissavano le aree di sverno del bestiame e l'uso delle stoppie. La semina era preceduta dalle attività di bruciatura autunnale; ultimato il raccolto, i terreni del seminario erano aperti al pascolo. La presenza di aree boschive non era un limite al pascolo, quanto una risorsa integrativa (legnatico e ghiandifero per i maiali).

In virtù del complesso meccanismo di scambio, la pastorizia, soprattutto di ovicapri, ma anche di maiali, era mobile. Accanto agli spostamenti verso i diversi *saltus* nelle aree di pertinenza del proprio comune (che comportavano l'assenza in paese del pastore anche per settimane), si realizzavano transumanze (brevi e lunghe), in genere nei periodi invernali dalle zone più alte e interne verso quelle meno fredde di pianura e/o costiere (Angioni, 1989). Come osserva Le Lannou (1979), le transumanze servivano a preservare l'integrità degli ovini sardi, fragili alle intemperie, ma anche a garantire terreni aggiuntivi per il pascolo, sopperendo così all'insufficienza tipica delle aree interne. Alcuni di questi caratteri originari sono traslati in modo diverso nell'allevamento odierno e nel sistema della cooperazione. Come vedremo nel par.3, le modalità di appoderamento lungo le vie della transumanza e il sistema delle relazioni che ne consegue sono in qualche modo tirati fuori dal modello tradizionale della mobilità pastorale.

## Dal sistema agropastorale tradizionale al pastoralismo estensivo

Tra la fine degli anni '50 e gli anni '70 del novecento si delinea un processo di profonda trasformazione del sistema economico tradizionale che ha cause interne ed esterne.

Tra i fattori esogeni, la concorrenza di cereali importati dall'esterno dell'isola e la modernizzazione agricola, mettono in crisi la cerealicoltura tradizionale tipica delle aree interne. Scompaiono velocemente le coltivazioni di grano, orzo e leguminose. L'abbandono della coltivazione nelle campagne comporta una progressiva estensione dei boschi e della macchia mediterranea, che causa a sua volta un aumento degli incendi, usati come mezzo di contenimento della macchia. Nello stesso periodo, la crescita della domanda di latte ovino per la produzione industriale di pecorino romano da esportazione da parte delle industrie locali, porta gli allevatori a dilatare la consistenza del patrimonio zootecnico: l'espansione della pastorizia si realizza tutta a scapito dell'agricoltura. Molti contadini disoccupati, si riciclano nell'allevamento, numerosi pastori emigrano in altre regioni, alla ricerca di terre pascolabili. La pastorizia diventa il modo più diffuso di utilizzare le risorse foraggere spontanee ed i terreni abbandonati, senza operare trasformazioni fondiari. Basti qui sottolineare che nelle terre comunali non si semina più a partire dagli anni sessanta e che anche le terre private vengono utilizzate solo per i pascoli, tanto che questi ultimi arrivano a coprire più del 90% della superficie agricola. Non diminuiscono solo le colture cerealicole ed ortive, ma anche quelle connesse alle attività di allevamento (orzo e foraggere). Cresce cioè il prelievo delle risorse spontanee e decresce l'attività di trasformazione dei suoli, inclusa quella utile a rafforzare le risorse pascolabili. Il risultato di questi mutamenti è la trasformazione dell'economia agropastorale in pastorale estensiva. Nell'insieme non si affermano nuove modalità di utilizzo delle risorse spontanee e dei processi culturali zootecnici tramandati; la permanenza e l'espansione pastorale avviene infatti all'interno di un riassetto dell'economia, che tuttavia perde una sua componente fondamentale,

l'agricoltura. La scomparsa dell'agricoltura cerealicola e la dominanza pastorale sono cioè due facce di uno stesso fenomeno.

Ma il modello tradizionale entra in crisi anche per cause interne, arrivando nel corso del tempo ad un livello di saturazione, legato soprattutto alla durevole scarsità di terra agricola disponibile da un lato, ed alla mancanza di investimenti fondiari e di innovazione tecnologica dall'altro.

Dopo il 1960, con l'abbandono dell'agricoltura, i pastori si trovano a utilizzare da soli l'intero patrimonio di terre comuni. L'emigrazione e la contrazione degli occupati in agricoltura provocano l'isolamento del pastore dal contesto familiare e l'affievolirsi delle relazioni comunitarie. I pastori risentono della mancanza dell'agricoltura sia perché non dispongono di prodotti agricoli per il nutrimento del bestiame, sia perché peggiora la produzione e la qualità dei pascoli; senza l'intervento umano di ripulitura dei terreni, bruciatura annuale e aratura periodica si diffondono cisti, cardì, rovi e più in generale la macchia mediterranea. I Regolamenti d'uso perdono significato e i pastori si impadroniscono delle zone senza apportarvi miglioramenti fondiari; si accentua l'appropriazione individuale e si crea una situazione di assenza di regolazione, che favorisce comportamenti opportunistici. Gli incendi, che aumentano esponenzialmente negli anni '70, diventano così uno strumento di contenimento della macchia mediterranea ed un mezzo per aprire al pascolo i terreni abbandonati (Meloni e Podda, 2013). Essi sono cioè un "meccanismo regolativo" della gestione del suolo nella transizione al sistema di allevamento estensivo ed un mezzo agronomico a basso costo che procura vantaggi immediati: permette alle pecore di nutrirsi dei semi contenuti nelle teste dei cardì rimaste a terra dopo il passaggio del fuoco, prepara i terreni per l'autunno quando le pecore possono nutrirsi dell'erba che rispunta dopo le piogge senza essere disturbate né dai residui dei pascoli estivi né dalla macchia.

In questa fase di transizione dal modello agropastorale ad uno pastorale estensivo, la crisi dell'agricoltura (e delle attività connesse di trasformazione dei suoli) provoca la rottura del tradizionale scambio reciproco tra questa e la pastorizia, sul quale si basava la ricostituzione delle risorse ambientali, il mantenimento degli spazi pascolabili, la produzione di foraggiere ed altri alimenti integrativi del pascolo naturale, il contenimento della macchia mediterranea. Si verifica un deterioramento della qualità e quantità della foraggiera spontanea ed un aumento del prelievo spontaneo, con un aggiustamento al "minimo" del modello. Tuttavia, la persistenza e l'espansione pastorale evidenzia i suoi tratti resilienti, ovvero la sua capacità di adattarsi in modo flessibile ai mutamenti, riorganizzando le risorse ecologiche a disposizione in modo originale, senza snaturare la propria base strutturale (Holling, 1973). Come evidenziato da Meloni (1984: 138-40), iniziano ad emergere forme di "aggiustamento" economico-sociale, in cui coesistono autonomia e dipendenza, continuità e mutamento, resistenza ed adattamento, all'interno dei quali la pastorizia si dimostra una soluzione adeguata per la valorizzazione dei suoli in aree marginali ed interne, abbandonate dai contadini: "La domanda di prodotti agricoli da parte di consumatori sempre più esigenti delle grandi città, l'esistenza di un mercato locale e la vendita diretta, l'esportazione all'estero dove (*si trovano*) gli emigrati italiani [...] hanno incentivato lo sviluppo di questo, come di altri settori di produzione, che richiedono forme tradizionali di lavoro e bassa intensità di capi-tali, fornendo rese che possono talvolta risultare competitive con i settori più sviluppati. [...] Si creano in questo modo zone di produzione apparentemente anti-economiche, ma che sono in grado di occupare uno spazio in termini di appropriazione di risorse a basso costo e di mercato la-sciati liberi dalle grandi aziende. [...] La «novità» di questo modello, come di altri analoghi, sta dunque nella capacità di riutilizzare tecniche tradizionali, risorse a basso costo o comunque a bassa intensità di capitale e mano d'opera familiare in un contesto mutato dall'economia di mercato" (Meloni, 1984: 138-40).

## La pastorizia, tra sedentarizzazione e dipendenza dall'industria lattiero-casearia

La pastorizia sarda negli anni '70 è attraversata da cambiamenti strutturali profondi che portano ad un processo di sedentarizzazione ed appoderamento dei pastori transumanti, con la stabilizzazione del modello di pastoralismo estensivo. Tale processo è il risultato di fenomeni interni ed esterni, come l'emigrazione dei contadini sardi e l'abbandono delle terre collinari, il consolidarsi dell'industria lattiero-casearia, la maggiore stabilità del mercato internazionale dei prodotti lattiero-caseari ed un incremento della domanda (anche per effetto delle politiche della Cee), che permettono una buona remunerazione del latte e l'accumulo di capitale da parte dei pastori. Questi si staniano nelle pianure e nelle colline una volta cerealicole, formando aziende moderne. In risposta alla stabilizzazione fondiaria e all'acquisizione di terre migliori i pastori si dedicano a pratiche agricole. Si conclude così quel processo di conquista del mondo pastorale, già individuato negli anni '40 da Le Lannou (1979).

Un ruolo fondamentale nell'appoderamento è giocato dalla crescita dell'industria di trasformazione lattiero-casearia (Le Lannou, 1979; Pulina *et al.*, 2011) che si era installata nell'isola già nella seconda metà dell'ottocento per opera di industriali romani. Accanto ai caseifici industriali si sviluppano quelli cooperativi, come tentativo di emancipazione delle aziende pastorali, in seguito alle prime tensioni tra allevatori e produttori sul prezzo del latte (Di Felice, 2011). Tuttavia le cooperative restano dipendenti dalla produzione del pecorino romano spesso venduto direttamente agli stessi industriali.

L'introduzione della lavorazione industriale rivoluziona la filiera produttiva e il processo di commercializzazione del formaggio. Cambiano il tipo di produzione e i mercati di destinazione. La principale produzione diventa il pecorino romano, un formaggio a pasta dura, di grande pezzatura (circa 20 kg), ricco di sale marino, grazie alle richieste che arrivano dal resto d'Italia e dall'estero, soprattutto dagli Stati Uniti (Ruju, 2011: 957).

Con l'avvento dell'industria casearia, i pastori smettono di trasformare il latte e diventano conferitori di latte agli industriali, non senza tensioni sul prezzo: "Da allevatore, produttore e commerciante il pastore si riduce quasi esclusivamente a mungitore; restano sulle sue spalle gli aspetti passivi dell'allevamento, ma quelli dai quali può trarre guadagno, la trasformazione e la vendita, sono ormai controllati prevalentemente da altri. Sarà il pastore d'ora in poi a subire le conseguenze di ogni crisi di mercato [...]" (Porcheddu, 2003). La pastorizia va incontro in quegli anni ad una grave perdita di *expertise* artigianale connesso alle attività di trasformazione, mitigata da un lato da un relativo mantenimento di piccole produzioni per autoconsumo familiare, dall'altro da alcune eccezioni rappresentate da pastori di montagna che continuano, soprattutto nei mesi estivi, la produzione di fiore sardo.

Tra gli anni '70 e i primi anni '90, la crescita sostenuta del Pecorino romano nei mercati e la buona remunerazione del latte (Idda, Pulina e Furesi, 2010) comporta un rafforzamento dell'industria lattiero-casearia ed un aumento del patrimonio zootecnico ovino che si accompagna al consolidamento del modello estensivo di allevamento, non senza alcune ombre, in particolare la dipendenza dal prezzo del latte (e del formaggio) che, sul lungo periodo tende ad abbassarsi, producendo una rincorsa continua al gigantismo, per contrastare l'erosione del reddito. Questa dinamica di incremento dimensionale è visibile sia nelle aziende di trasformazione che in quelle di allevamento (aumento del gregge) ed è favorita anche dalle politiche agricole settoriali e dai meccanismi di incentivazione degli anni ottanta, che veicolano una concezione della "qualità" del latte legata alla pastorizzazione, alla standardizzazione e all'abbattimento della carica batterica.

Il comparto lattiero-caseario dagli anni '70 in poi si fossilizza in una monoproduzione (pecorino romano) ed in un monomercato (prevalentemente gli Usa) basati su una concorrenza di costo che tende a fragilizzare gli attori più deboli della filiera (piccoli trasformatori ed allevatori), sui quali, a partire dagli anni '90 si

scaricheranno gli andamenti altalenante del prezzo del latte sul mercato globale.

Dalla metà degli anni novanta, il settore lattiero-caseario è stato colpito da una persistente crisi, determinata sia da un'elevata volatilità delle *commodity* agricole sul mercato globale, che da una tendenza ad un costante decremento del prezzo, laddove i costi di produzione (mangimi, elettricità, gasolio....) sono aumentati, soprattutto in seguito alla crisi economica del 2008. La crisi è stata aggravata negli ultimi anni dal crollo delle esportazioni nel mercato storicamente più importante, quello americano. Dal 2000 inizia una lenta parabola discendente per il pecorino romano che perde quote di questo mercato sia per la competizione con prodotti analoghi provenienti da altri paesi europei (Francia, Spagna, Grecia e Romania), sia per la sua sostituzione con un prodotto in parte realizzato con latte vaccino dalle imprese locali (Idda, Furesi, Pulina, 2010; Sassu, 2011).

In quegli anni lo schiacciamento del reddito pastorale determina l'insorgere di forma di lotta, anche radicali, tese a rivendicare una maggiore retribuzione del prezzo del latte, guidate dal Movimento dei Pastori Sardi (Pitzalis e Zerilli, 2013).

Dal 2010 inizia una lenta ripresa delle esportazioni, ma il prezzo del latte continua a scendere intorno ai 60-65 centesimi medi al litro, causando il ridimensionamento e la chiusura di molti allevamenti (già provati dai ripetuti focolai dell'epidemia di lingua blu). Soltanto a partire dal 2012 il prezzo del latte inizia una leggera ripresa, attestandosi nel 2013 con quotazioni attorno ai 72-75 centesimi, che sono ulteriormente cresciute negli ultimi due anni, fino ad arrivare in qualche caso anche ad un euro al litro. Va tuttavia sottolineato che il recente aumento del prezzo del latte è un effetto della diminuzione delle quantità circolanti provocato dal ridimensionamento del settore che si era verificato negli anni precedenti.

## Verso un nuovo modello multifunzionale ed agropastorale

La crisi tuttavia ha in un certo senso accelerato il riassetto del sistema produttivo, dimostrando ancora una volta una grande capacità di resilienza e riaggiustamento del modello pastorale.

Da un lato, si è assistito al ridimensionamento del numero di imprese di allevamento e la modifica delle strategie produttive delle aziende di trasformazione che hanno prestato una maggiore attenzione alla diversificazione produttiva ed alla produzione di pecorino romano Dop e di qualità. Ne è derivata una certa ripresa del mercato del pecorino romano (e di conseguenza un aumento del prezzo del latte), stimolato dalle minori quantità circolanti.

Dall'altro la crisi ha posto le aziende di allevamento, soprattutto quelle più solide sul piano patrimoniale, di fronte alla necessità di ripensare il proprio modello organizzativo, per renderlo meno dipendente dal mercato globale e dalla trasformazione industriale, attraverso la strada della multifunzionalità agricola (Wilson 2007) che permette la differenziazione delle fonti di reddito. Le nostre recenti ricerche iniziate dal 2012 in diverse aree della Sardegna ed ancora in corso, mostrano che sono diverse le aziende pastorali collocabili all'interno del fenomeno di riemersione del modello contadino di cui parla Ploeg (2009), in cui sono centrali i processi di differenziazione e la pluralità delle culture produttive, la multifunzionalità dell'agricoltura e la sua capacità di creare beni collettivi e attività *no-food*, rapporti diretti tra produzione e consumo, fondati su *alternative food network*, filiere corte e territorializzate (Farinella e Meloni, 2013), così come i circuiti di reciprocità, l'autoconsumo, la pluriattività e l'economia informale e domestica (che creano valore "vivo" e reale in azienda). I "nuovi contadini" sono spesso piccole imprese agricole, a vocazione artigianale e conduzione familiare, auto-organizzate che massimizzano la resa del capitale lavoro e ecologico, attraverso un ancoraggio nella produzione del reddito complessivo dell'attività aziendale al territorio che riduce la dipendenza dal mercato globale sia per il reperimento degli *input* (autoproduzione, laddove possibile, dei fattori di produzione) che per gli *output* (costruzione di canali

diretti di vendita con i consumatori che bypassano il mercato convenzionale).

Le aziende analizzate hanno proceduto a diverse innovazioni, spesso anche utilizzando gli incentivi e le opportunità legislative a disposizione: hanno acquistato i terreni e proceduto a miglioramenti fondiari (aumento della superficie irrigua del pascolo), hanno costruito le stalle per gli animali, comperato le mungitrici meccaniche, i refrigeratori per il latte ed altre attrezzature per accelerare il lavoro agricolo, hanno migliorato le tecniche di cura del bestiame, stimolati dall'opportunità di accedere ai contributi sul benessere animale (asse 2 del Psr). Molte di esse hanno smesso di conferire agli industriali per ritornare alla trasformazione diretta del latte, con il recupero di tecniche di lavorazione a mano e la costruzione di minicaseifici aziendali (grazie all'introduzione di nuove tecnologie che, come accaduto per le piccole imprese manifatturiere dei distretti industriali, rende competitiva la produzione artigianale, Meloni e Farinella 2013). I formaggi realizzati, prevalentemente a latte crudo, sono fortemente standardizzati e territorialmente connotati, si "distinguono" per aspetti come la qualità del pascolo, il periodo di mungitura, il tipo di lavorazione eseguita (spesso certificata da appositi marchi riconosciuti, come la Dop, *Slow Food*, il biologico).

Dalle nostre ricerche in corso (Meloni e Farinella, 2015) emerge che molte aziende hanno avviato strategie di multifunzionalità: dall'approfondimento delle attività (con la chiusura della filiera produttiva tramite la produzione di foraggere, la trasformazione del latte in azienda e la vendita diretta), all'ampliamento (con l'allargamento verso altre attività agricole e la produzione di beni e servizi *no-food*, come l'agriturismo, le fattorie didattiche, l'agricoltura sociale, la produzione di energia con il fotovoltaico), fino al riposizionamento, con diversi meccanismi di integrazione e diversificazione del reddito, basate su pluriattività ed economie di reciprocità (produzione per l'autoconsumo).

Il rafforzamento delle attività multifunzionali ha il duplice obiettivo di permettere la diversificazione delle fonti di reddito (diminuendo la dipendenza dal mercato delle *commodity*) ed abbassare i costi aziendali. Le innovazioni sono state realizzate conservando la caratteristica peculiare ed identitaria dell'allevamento sardo che individua un vero e proprio vantaggio comparato rispetto ad altri territori: il sistema di allevamento estensivo e diffuso sul territorio, basato sul pascolamento a cielo aperto con integrazione di erbai.

Questo modello estensivo di allevamento ha diversi pregi:

- funge da presidio del territorio, caratterizzandolo sul piano paesaggistico;
- sta contribuendo a creare una nuova complementarità tra pastorizia ed agricoltura, come rilevato dall'ultimo censimento dell'Agricoltura che registra per la Sardegna un incremento della superficie media aziendale, accompagnato dalla crescita delle superfici dedicate a pascolo permanente e delle colture connesse all'allevamento;
- individua un sistema ecocompatibile sia in termini ambientali che economici; si tratta infatti di un modello adatto alle aree marginali ed interne (abbandonate dall'agricoltura "moderna"), in quanto parsimonioso nel consumo di risorse. Coniugando l'attività di allevamento col rispetto dell'ambiente, può essere una risposta antica a problemi del futuro ed individua un vantaggio competitivo naturale della Regione (Meloni, 2011).
- nelle zone più collinari e montane, dove il pascolo è più ricco e variegato, il pascolamento a cielo aperto permette una elevata qualità del latte, materia d'elezione per la produzione di formaggi particolarmente pregiati a latte crudo.

Le aziende studiate valorizzano appieno le caratteristiche del modello di allevamento estensivo, aiutando a preservare la biodiversità dei pascoli e dei prodotti, l'omologazione della produzione ed ad avviare strategie di competizione basate sulla distinzione qualitativa, legata ad aspetti come le specificità territoriali e l'identificabilità d'origine dei prodotti, la qualità

organolettica, i contenuti di innovazione, ma anche di *expertise* artigianale.

## Riferimenti bibliografici

- Angioni G. (1989), *I pascoli erranti*, Liguori, Napoli
- Angius V. (1853), Geografia, storia e statistica dell'Isola di Sardegna, in G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Maspero e Marzorati
- Di Felice M.L. (2011), I caseifici cooperativi nella Sardegna del Novecento, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Mattone A., Simbula P.F. (a cura), Carocci, Roma
- Farinella D., Meloni B. (2013), *Dalla tradizione all'innovazione: prospettive e opportunità delle filiere agroalimentari territorializzate*, in Meloni B., Farinella D., op. cit.
- Holling C. S. (1973), Resilience and stability of ecological systems, in «*Annual Review of Ecology and Systematics*», vol 4, pp.1-23
- Idda L., Furesi R., Pulina P., (2010), *L'economia dell'allevamento ovino da latte*, Milano, FrancoAngeli
- Le Lannou M. (1979), *Pastori e contadini di Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari
- Meloni B. (1984), *Famiglie di pastori*, Rosenberg & Sellier, Torino
- Meloni B. (2011), *Le nuove frontiere della transumanza e le trasformazioni del pastoralismo*, in Mattone A e Simbula P., op. cit.
- Meloni B., Farinella D. (2013) (a cura), *Sviluppo rurale alla prova*, Torino, Rosenberg & Sellier
- Meloni B., Farinella D. (2015), Pastoralismo e filiera lattiero-casearia, tra continuità e innovazione: un'analisi di caso, in «*Meridiana*», n.84, in corso di stampa
- Meloni B., Podda A., (2013), Percezione e rappresentazione dei rischi da incendio boschivo. Valutazione delle pratiche locali sostenibili di prevenzione in un contesto mediterraneo, in «*Culture della sostenibilità*», n.13, pp.251-265
- Mientjes A. C. (2008), *Paesaggi pastorali: studio etnoarcheologico sul pastoralismo in Sardegna*, Cuccu, Cagliari
- Ortu G.G. (1981), *L'Economia pastorale nella Sardegna moderna*, Cagliari, Edizioni la Torre
- Pitzalis M., Zerilli F.M. (2013), Pastore sardo non t'arrendas como! Il Movimento pastori sardi: alterità, resistenza, complicità, in «*Rassegna Italiana di Sociologia*», n.3, pp-379-400
- Ploeg J.D. van der, (2009), *I nuovi contadini*, Donzelli, Roma
- Porcheddu D. (2003), L'istituzione cooperativa come strumento di ingegneria sociale: il caso del settore caseario in Sardegna, in «*Rivista della cooperativa*», 4, pp. 31- 44
- Pulina G. et. al.(2011), *La pastorizia sarda dell'ultimo secolo* in Mattone A e Simbula P., (a cura), op. cit.
- Rubino R. (2015), *Il valore materiale ed immateriale dei sistemi pastorali*, saggio in corso di pubblicazione per Illisso, Nuoro
- Ruju S. (2011), *I caseifici cooperativi nella Sardegna del Novecento*, in Mattone A e Simbula P., (a cura), op. cit.
- Sassu A. (2011): «*Formazione e innovazione: le cause della crisi del pecorino romano*», in Mattone A e Simbula P., op. cit.
- Wilson G.A. (2007), *Multifunctional Agriculture. A transition theory perspective*, Trowbridge, UK, Cromwell Press

## Il cedro: un patrimonio dell'agricoltura familiare calabrese

Annamaria Vitale

### Introduzione

Le Nazioni Unite hanno dichiarato il 2014 Anno internazionale dell'agricoltura familiare (Iyff). Eppure, come afferma van der Ploeg (2013), l'agricoltura familiare è uno di quei fenomeni che le società occidentali trovano sempre più difficile da comprendere.

Pur affermandosi come la pratica agricola prevalente su scala mondiale, non esiste, in letteratura, una definizione condivisa del concetto di 'agricoltura familiare', capace di cogliere il fenomeno astruendo dalla sua complessità empirica spazio-temporale. La categoria è stata costruita, essenzialmente, attraverso l'individuazione di elementi caratterizzanti, riferiti al controllo ed alla gestione dei più importanti fattori produttivi (terra e lavoro) (Kasimis e Papadopoulos, 1997; Garner e de la O Campos, 2014; Lowder, Skoet e Singh, 2014).

I limiti di questa definizione derivano dall'interpretazione insita nel paradigma novecentesco, secondo la quale questa modalità di 'fare' agricoltura sarebbe stata destinata a scomparire sotto la spinta dei processi di modernizzazione. La sua permanenza (Calus e Lauwers, 2009 ) ha indotto il dibattito ad ampliare la riflessione, tenendo in conto l'eterogeneità delle forme empiriche di esistenza (Davidova e Thomson, 2014). Così la Fao (2014) fa esplicito riferimento alle funzioni economiche, ambientali, sociali e culturali.

Intento di questo articolo è illustrare brevemente una delle molteplici agricolture familiari, con riferimento alla coltivazione del cedro (*Citrus Medica L. cv. Diamante*), un agrume prodotto in pochissime aree del mondo: oggi, la quasi totalità della produzione italiana della varietà "Liscia di Diamante" proviene dalla Riviera dei Cedri, nella fascia tirrenica settentrionale calabrese, con una quasi unica concentrazione nel territorio di Santa Maria del Cedro. Verranno presentati i primi risultati di una indagine empirica ancora in corso, che riguarda l'area territoriale della Riviera dei Cedri. L'indagine si avvale di una metodologia non standardizzata, di tipo qualitativo, con utilizzo di tecniche diversificate (interviste in profondità, colloqui informali). I dati sono stati raccolti attraverso la realizzazione di undici interviste, un focus group ed innumerevoli colloqui informali con gli attori sociali che animano la filiera del cedro (produttori, trasformatori, organizzazioni di categoria).

### Il cedro: origine ed utilizzo

Pur considerato un agrume minore, il cedro è ritenuto, assieme al pomelo ed al mandarino, una delle tre specie di agrumi da cui derivano tutti i membri del genere oggi conosciuti. È stato il primo agrume ad essere giunto e coltivato nel Mediterraneo: ritenuto non commestibile, era frutto raro, considerato prezioso per le sue qualità curative, per il suo valore simbolico e per il suo intenso profumo (Tolkowsky, 1938).

La sua diffusione nel bacino del Mediterraneo avvenne per mediazione culturale ebraica. Il frutto, chiamato *etrog* (plurale *etrogim*), infatti, viene usato a scopo rituale durante la festa autunnale del *Sukkot*, una delle più importanti ricorrenze dell'ebraismo. Gli elementi rituali della festa sono dati da un passo del Levitico (23: 39-40): "Dunque il quindicesimo del settimo mese, raccolti che abbiate tutti i frutti della vostra terra, celebrerete per sette giorni la festa del Signore e nell'ottavo giorno ci sarà riposo. Nel primo giorno prenderete i frutti dell'albero più bello [*peri 'etz adar*], dei rami di palma [*lulav*] e



associazione **Alessandro Bartola**  
studi e ricerche di economia e politica agraria

c/o Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali  
Università Politecnica delle Marche  
Piazzale Martelli, 8  
60121 Ancona  
Segreteria: Anna Piermattei  
Telefono e Fax: 071 220 7118  
email: aab@univpm.it

Le procedure e la modulistica per diventare socio dell'Associazione "Alessandro Bartola" sono disponibili sul sito [www.associazionebartola.it](http://www.associazionebartola.it)

L'Associazione "Alessandro Bartola" è una organizzazione non profit costituita ad Ancona nel 1995, che ha sede presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali dell'Università Politecnica delle Marche. Ha lo scopo di promuovere e realizzare studi, ricerche, attività scientifiche e culturali nel campo delle materie che interessano l'agricoltura e le sue interrelazioni con il sistema agroalimentare, il territorio, l'ambiente e lo sviluppo delle comunità locali. L'Associazione, nell'ambito di queste finalità, dedica specifica attenzione al ruolo delle Regioni nel processo di integrazione europea.

La denominazione per esteso, Associazione "Alessandro Bartola" - Studi e ricerche di economia e di politica agraria, richiama la vocazione dell'Associazione alla ricerca. Essa si pone il compito di promuovere la realizzazione e diffusione dei risultati scientifici nelle sedi (universitarie e non) con le quali si rapporta sul terreno della ricerca e nel cui ambito offre il proprio contributo. L'Associazione si pone anche il compito di rappresentare essa stessa una sede di ricerca innanzitutto per rispondere alle necessità di approfondimento scientifico dei propri associati e poi anche per divenire un referente scientifico per le istituzioni pubbliche e per le organizzazioni sociali.

Sono socie importanti istituzioni nazionali e regionali sia del mondo della ricerca che di quello dell'impresa, le principali organizzazioni agricole e professionali, docenti e ricercatori provenienti da diciannove sedi universitarie e imprese del sistema agroalimentare. Con gli associati vi è una stretta collaborazione per organizzare iniziative comuni a carattere scientifico. Oltre ai convegni e alle attività seminariali, realizzate anche in collaborazione con istituzioni europee, l'Associazione "Alessandro Bartola" investe notevoli risorse umane e materiali nella diffusione di lavori scientifici attraverso un articolato piano editoriale strutturato su più livelli.

---

[www.associazionebartola.it](http://www.associazionebartola.it)  
[www.agriregionieuropa.it](http://www.agriregionieuropa.it)  
[www.agrimarcheuropea.it](http://www.agrimarcheuropea.it)

---

Il materiale qui contenuto può essere liberamente riprodotto, distribuito, trasmesso, ripubblicato, citato, in tutto o in parte, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte. La responsabilità di quanto scritto è dei singoli autori.

Chi lo desidera può contribuire con un proprio articolo o commento ad articoli già pubblicati. Il relativo file va inviato all'indirizzo e-mail: [redazione@agriregionieuropa.it](mailto:redazione@agriregionieuropa.it), scrivendo nell'oggetto del messaggio "agriregionieuropa". I contributi valutati positivamente dai revisori anonimi e dal comitato di redazione saranno pubblicati nei numeri successivi della rivista. I lavori vanno redatti rispettando le norme editoriali pubblicate sul sito [www.agriregionieuropa.it](http://www.agriregionieuropa.it).